

«La morte dell'egiziana», «La canzone interrotta», «Ciao ciao bambina»: tutti i giornali francesi dedicano a Dalida le prime pagine

Enzo Biagi è andato a filmare il Primo Maggio a Mosca poi è entrato nel Cremlino: lo vedremo stasera su Raiuno per «Il caso»

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

Maschere auree, sarcofagi d'argento, statue di bronzo, gioielli a profusione. Parigi mette in mostra un pezzo d'Egitto meno conosciuto

# L'oro di Tanis



La città si chiamava Tanis e si trovava nel Delta o «terra delle paludi» dell'antico Egitto. Meno nota della «Valle», la zona che ha restituito colossali tesori come quello di Tutankhamon, l'area del «Delta» ha svelato più tardi altrettante meraviglie. Maschere funerarie, gioielli, sarcofagi, monili, una vera e propria civiltà dell'oro è ora esposta al Grand Palais fino a luglio.



Il re Sebekhotep IV. In alto il principe Takelot

Psusennes portava decine di collane, collanti, bracciali, amuleti, anelli, ditali e sandali d'oro purissimo e pietre, e la sua maschera funeraria, tutta cesellata nell'oro, raffigurava un giovane di rara bellezza.

È la maschera il pezzo forte della mostra: appare sui manifesti, sulla copertina del bel catalogo, e la si può ammirare alla fine del percorso espositivo. Collocata da sola su un fondale da cui piove una suggestiva luce blu Nilo, essa presenta ai visitatori l'espressione intensa, enigmatica del faraone, i cui tratti idealizzati mostrano un volto pieno e grave, e sulla cui fronte poggia un cobra pronto a fulminare i nemici. La maschera è cesellata in foglia d'oro spessa soltanto un millimetro con raro virtuosismo, paragonabile solo a quello degli artisti che modellavano la celeberrima maschera di Tutankhamon, il re bambino della XVIII dinastia. L'oro, «carne degli dei», simbolo di immortalità ed emanazione del Sole, è dunque il protagonista di questa splendida mostra, suggestiva come tutte le grandi esposizioni dedicate all'antico Egitto: in oro sono i gioielli, incrostati di lapislazzuli, corallo, pasta di vetro, che raffigurano dei, animali sacri o l'occhio «oudjat», l'occhio magico di Horus.

### Le cicatrici delle mummie

In oro sono le placche che coprono le cicatrici delle mummie, cioè le orribili ferite sul ventre dei defunti da cui l'imbalsamatore estraveva le viscere, in oro i sandali preziosi che aiutavano il cadavere a passeggiare verso l'aldilà, in oro i vasi per l'acqua lustrale, i calici a forma di fior di loto, i

ditali protettivi da mettere sulle falangi di mani e piedi della mummia, pettorali ed amuleti incrostati di gemme... In oro sono alcune piccolissime sculture-gioielli, di fattura raffinatissima, come il gruppo di statuine raffigurante la «triade di Orsokon II», cioè la famiglia del faraone nelle vesti di Osiride, Iside e il figlio Horus. Ma anche alcune splendide statue in bronzo incrostate d'oro e d'argento sono superbe come gioielli: quella che raffigura Karomama, «adoratrice di Amon», carica ufficiale che la fanciulla, nipote di Orsokon II, ricopriva a Tebe, fu acquistata dal celebre egittologo Champollion nel 1929 da un mercante greco di Alessandria, al fine di portarla al Louvre; egli stesso la definì «il più bel bronzo mai scoperto in Egitto». Dalla incomparabile grazia di questa adolescente dal corpo come un giunco alla monumentale solennità delle statue regali e della sfinge usate per ornare i templi di Tanis, il passaggio non è mai brusco: lo stile di questi colossali è raffinato, l'idea di potenza è resa con ieraticità mista a sottigliezze naturalistiche, che i colori della pietra esaltano. I pezzi provengono dal museo del Cairo e dal Louvre, e qualcuno dall'Antiquarium di Tanis. Le steli con iscrizioni geroglifiche, che raccontano la storia delle dinastie di Tanis sono cose altrettanto preziose, forse meno appariscenti, in questa mostra, per la quale bisogna citare almeno Jean Louis de Cenival, conservatore capo al Dipartimento Antichità egizie del Louvre, Christiane Ziegler, conservatrice nello stesso Dipartimento e docente di Archeologia egiziana, e Jean Yoyotte consigliere scientifico della missione francese degli scavi di Tanis dove le ricerche stanno per svelare gli ultimi segreti della città.

In scena alla Scala il primo balletto «borghese» della storia. Così è stato ricostruito

## Come è sexy la Rivoluzione

MARINELLA GUATTERINI

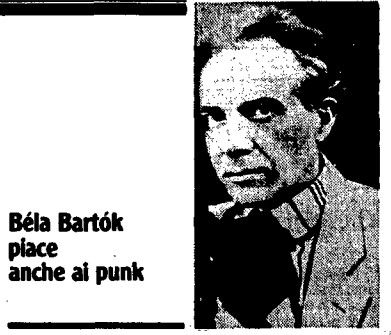
MILANO. Sillidi annessi che. Impalpabili Ondine sulle punte. Pallidissime extraterrestri avvolte nel tulle. Gignesse morenti. Siamo abituati a credere che il balletto del passato sia un inesauribile catalogo di fanciulle ambigue, evanescenti. Intoccabili. Non è così. Un balletto agreste, vecchio quanto la Rivoluzione francese, ipotizza una concretissima scena di seduzione. È *La Fille mal gardée*, la fanciulla mal custodita.

Forse unico tra i balletti antichi ad ispirarsi a un quadro che persino l'enciclopedista liberale Denis Diderot definiva «licenzioso», *La Fille mal gardée* entra il 10 maggio prossimo alla Scala. Sarà deputatissimo, trasfigurato dal tempo, comunque un avvenimento. Ma non solo perché la sua ultima recita scalfierà il sale al 1880. *La Fille mal gardée* presentato al Grand Théâtre di Bordeaux il primo luglio 1789 dall'allegra, ribelle, originale coreografo e bal-

carattere francese alla *Fille mal gardée*, una fisionomia autentica. Nei due secoli che ci separano dalla sua nascita, questo balletto ha subito innumerevoli metamorfosi. È diventato russo, tedesco, americano. Nel 1960, con Frederick Ashton, persino inglese. Così, si è trasformato in una favoletta piena di polli e galline, permeata di quello humour anglosassone, roseo e bonario, che forse non si addice al clima del Terzo Stato.

Gli storici raccontano che durante la terza recita del balletto, il primo danzatore improvvisò addirittura un brindisi per la Rivoluzione scatenando l'enfuria del pubblico. Ma questa è cronaca. Come si fa a pensare che un balletto possa mantenere per due secoli la stessa fisionomia e piacere a un pubblico small-size come quello di oggi?

Non bisogna pensare che *La Fille mal gardée* sia la *Divina Commedia*. Era uno spettacolo popolare. È durato così a lungo perché è differenza di



Béla Bartók piace anche ai punk

Luci psichedeliche e fumi colorati, scenografie imponenti e lirite violente: in uno spazio così articolato voltagliano le note di Béla Bartók. Ma non solo: anche di altri musicisti del Novecento. Compositori d'avanguardia o entrati nella tradizione, fino ai grandi miti del jazz, come Thelonius Monk. L'accostamento è bizzarro, ed è stato azzardato da un quartetto d'archi statunitense: il «Quartetto Kronos». E c'è di più: ci sono i costumi sgarbati dei quattro musicisti intonati alle capigliature a criniera colorata, in puro stile punk. Una cosa è certa, questo gruppo dall'immagine dirimpante e dal repertorio rigorosamente classico sta ottenendo un grande successo negli Stati Uniti: quest'estate li vedremo in Europa e con loro, a cantare, ci sarà anche Sting.

Quella chitarra sembra una «gran coda»

Dalla luteria italiana «Bottoni-Greci» è nata una nuova chitarra, che probabilmente vincerà alcuni dei problemi di potenza del suono che affliggono, talvolta, i concerti di chitarra classica. Questa sera la prova: la nuova chitarra esordirà in concerto nell'Aula Magna dell'università romana La Sapienza. Lo strumento, costato dieci anni di studi, ha una potenza sonora doppia rispetto alle normali chitarre da concerto; ha doti eccezionali non soltanto di volume, ma anche di proiezione spaziale del suono. Rispetto ai normali strumenti, insomma, vanta la stessa differenza che c'è fra un pianoforte mezza coda e un «gran coda» da concerto.

«Visitors 2», a Milano undici scrittori

Karleen Koen e Angela Carter hanno aperto gli incontri milanesi con scrittori stranieri. È una manifestazione culturale-mondana (ha vita nello Spazio Krizia) curata da Mariuccia Mondelli ed è giunta alla sua seconda edizione. Per oggi «Visitors 2» propone D.H. Thomas e il poeta francese Edmond Jabès, mentre domani toccherà a Paul-Loup Sulitzer e a Eduardo Mendoza. Giovedì toccherà a due signore del giallo, Patricia Highsmith e P.D. James. Venerdì scoppierà la giornata di chiusura con Jean Baudrillard, Stephen Marlowe e Jay McInerney (nella foto).

8.617 racconti inediti per L'Espresso

Ben 8.617 narratori alla loro prima esperienza hanno risposto al bando di concorso per un premio ad un racconto inedito pubblicato nell'agosto scorso dal settimanale «L'Espresso»: un numero che la dice lunga sulla cultura sommersa e sulla voglia di scrivere degli italiani. Cinque i vincitori: Franca Bigliardi, emiliana di 49 anni, con *Il ventre di Maria*; Maurizio Maggiani, 36 anni di La Spezia, con *Frontiera della donna senza cuore*; Carlo Salelli, venesiano di 31 anni, con *Ché fare Kurt Wolfgang*; Maria Grazia Zanini, 33 anni di Genova, con «... e sono anche sterpossitica»; infine Luigi Zoppello, ventiseienne di Trento, con *Chirlanda di morte per l'alpino Fink*.

È morto Roberto Santos cineasta brasiliano

È morto a San Paolo, a 59 anni per un infarto, il regista cinematografico Roberto Santos. Era considerato uno dei precursori del «cinema novo» brasiliano e proprio nei giorni scorsi aveva presentato al festival di Gramado il suo ultimo film *Quincas borba*, tratto da un romanzo di Machado De Assis. Ma la sua opera più celebre resta *A hora e a vez de Augusto Matraga*, diretto nel 1966 e presentato al festival di Cannes.

NICOLA FANO



Era un Don Giovanni che sapeva vivere senza inibizioni. Tanto è vero che vide la copia del quadro da cui trasse ispirazione per il suo balletto in un negozio di settecentesca pornografia. Dauberval era anche un grande ballerino. Non amava gli effetti facili, ma l'espressione. La sua danza gli somigliava. Ma certo è difficile immaginarla, oggi. Nel Settecento le ballerine non danzavano sulle punte. Anzi, secondo i principi più avanzati del tempo, per essere più espressive mimavano.

Grande successo popolare, scarsa considerazione da parte delle istituzioni. Dauberval non ebbe mai onorificenze, né appoggi politici. Non ottenne le cariche che gli spettavano di diritto. Sembra una vecchia storia, ma si ripete... Personalmente la trovo una storia molto francese. Mi sono stupito quando l'Opéra di Parigi sei anni fa ha voluto proprio me, uno svizzero, per allestire il suo giungla scomparso. Ma adesso so di essere sta-

to imbrogliato. Dopo aver ricostruito una musica almeno coerente rispetto all'evoluzione storica del balletto, vedo che l'Opéra di Parigi la presta a un altro coreografo, francese naturalmente, per metterla in scena proprio in questi giorni. Così la lunga storia della *Fille mal gardée* si blocca, almeno per ora, sul tavolo di un avvocato.

E' morto Carolus Cergoly  
A Trieste c'era un poeta gentiluomo

GIOVANNI GIUDICI

«Questo son mi / Del novecento e otto... Carolus Cergoly se ne va all'improvviso, così come all'improvviso avevamo scoperto, verso il 1975, la sua poesia: un libretto celeste, stampato in proprio, in una piccola tipografia triestina, dall'anacronistico titolo di *Inter pocula*, che sarebbe a dire «tra un bicchiere e l'altro», se non erro. E poi, dentro il libro, versi in cui la tenerezza e la sensualità andavano compagne all'amarezza, alla tragedia, epigrammi, molto spesso, di un ieri irrecuperabile, sigillato dalla morte. Le donne di Carolus: *Tante Reel*, Alice Vio (la dama di San Vincenzo che non credeva più in Dio, ma in «qualche raba - ancora non trovata»), Lukovic Beatrice (*Del «Drama de Zagabria»*) o Rachele Fuà («E no la sa / Che un caporal tedesco / Fra sette giorni / Cusì la coperà / Brusandola in Risiera»), e Lydia, soprattutto, quella Lydia che non fu per lui soltanto un fantasma poetico, ma la straordinaria compagna della sua quotidianità... Talmente repentino è l'annuncio della morte di Carolus L. Cergoly che non riesco nemmeno a ritrovare i suoi libri (quello già citato e poi

Ponterosso, Latitudine Nord, il complesso dell'Imperatore), forse perché mi sento sopraffatto dalla memoria della loro scabra musica, delle loro immagini a volte spietate (dalla *Katastrophé* della «Finis Austriae» a tante catastrofi, invece, individuali e private). Quando Carolus, credo dietro suggerimento di Zanotto, mi mandò il suo primo libretto e lo ne scrissi un più che convinto elogio, confesso che la mia attenzione era stata sollecitata anche dalla curiosa grafia della lettera che l'aveva accompagnato: sembrava quella di un antico calligrafo, non sarebbe stata disdicevole alla veneranda pergamena di un codice. E scherzosamente glielo mandai a dire, col risultato di ricevere poi di tanto in tanto un qualche ulteriore «campione» di quella grafia, in lettere o cartoline; queste ultime scelte accuratamente ad hoc, con immagini di quel *Welt des Cestern* (mondo di ieri) al quale Carolus attingeva i materiali della sua poesia.

Carolus era, sì, un uomo d'altri tempi, ma non un sopravvissuto; era un uomo che da quei suoi «altri tempi» continuava a portare nel nostro di

oggi giorno un'immagine di dignità, di correttezza, di fedeltà ai propri ideali, in una Trieste che forse non lo aveva saputo riconoscere ed amare nel modo dovuto, magari non perdonandogli il suo esser stato un partigiano del «IX Korpus» di Tito (un giorno mi parlò con le lacrime agli occhi dei suoi compagni caduti combattendo) e di aver diretto nell'immediato e confuso dopoguerra un quotidiano come «Il Lavoratore». Ma Cergoly aveva compiuto anche il suo dovere di soldato italiano, ufficiale in Russia nelle file dell'Armia, e questo i retori della retorica patriottarda preferivano (è da supporre) dimenticarci. Era un gentiluomo assurgito che andava a leggerli i giornali in birreria, per rientrare poi al lavoro nella sua casa dove la semplicità si associava a un raffinato buon gusto. Amava Trieste e il suo dialetto, che parlava con un accento da gran signore.

Vorrei che la sua scomparsa (che in me scatenò il rimorso di non averlo da tanti anni più veduto) valesse, malgrado tanta perdita, a far soffermare la fatua distrazione del mondo su quel piccolo, ma genuino «miracolo» che è stata la sua poesia.